

Pina Bausch, addio all'icona della danza

La coreografa tedesca scompare all'età di 68 anni. Ha creato un suo stile, imponendosi in tutto il mondo

Elisa Guzzo Vaccarino

E' MORTA, a soli cinque giorni — pare — dalla diagnosi di un cancro fulminante, Pina (Philippine) Bausch, nata a Solingen il 27 luglio 1940 da famiglia polacco-tedesca, fotografata mille volte con l'eterna sigaretta, famosa ovunque nel mondo alla testa del suo Tanztheater Wuppertal, la compagnia-alter ego che dirigeva dal 1973. Scoperta dai critici di teatro al festival di Nancy nel 1977, divenne un'icona rivoluzionaria della danza come rivelazione della persona anziché come interpretazione del personaggio, trasformandosi in modello — nel bene e nel male — per ammiratori e imitatori, nessuno dotato del suo genio crudele quanto a scavo nei sentimenti e lussureggiante nel riempire la scena di acqua, terra, foglie, erba. Portava dentro al teatro la natura e fuori dal corpo le anime. Pina Bausch, era attesa al Festival di Spoleto dal 4 al 6 luglio con "Bambou Blues", il suo "pezzo" 2007 di sapore indiano, nato da un soggiorno a Calcutta, una delle sue "creazioni di viaggio", ennesima perla di una collana di lavori da esploratrice del pianeta, dove anche l'Italia ha avuto molta parte, con "Palermo Palermo" (1989) e poi "Viktor" (1986) e "O Dido" (1999) su Roma. Le recite spoletine sono

confermate in suo onore, contando sui suoi co-creatori e complici, i tipici danzattori che Pina ha imposto come nuova figura polivalente, capace di dispiegare l'intelligenza del corpo e dello spirito insieme.

FORMATA alla Folkwang Hochschule di Essen, diretta da Kurt Jooss, maestro del moderno centro-europeo tornato in patria dall'esilio inglese dopo la fuga dalla Germania per non aver voluto espellere i suoi collaboratori ebrei sotto il nazismo, dove si iscrisse nel 1955, la Bausch si trasferì poi con una borsa di studio a New York, dove frequentò la Juillard School e si esibì con il New American Ballet e alla Metropolitan Opera. Il suo segno drammatico personalissimo fu presto ben evidente con un capolavoro, "Café Müller" (1978), composto sulla musica toccante di Henry Purcell, dove lei stessa era una tragica cieca veggente, un ruolo simile a quello della Contessa in camicia e a occhi chiusi che le affidò nel suo film "E la nave va" Federico Fellini, che la definì una "santa sui pattini a rotelle".

ALTRETTANTO splendidamente incisive sono state le due TanzOper della Bausch su Gluck, "Ifigenia in Tauride" (1974) e "Orfeo e

Euridice" (1975), riprese in anni recenti con rinnovato successo, oltre alla magnifica, terrorizzante, "Sagra della primavera" (1975)

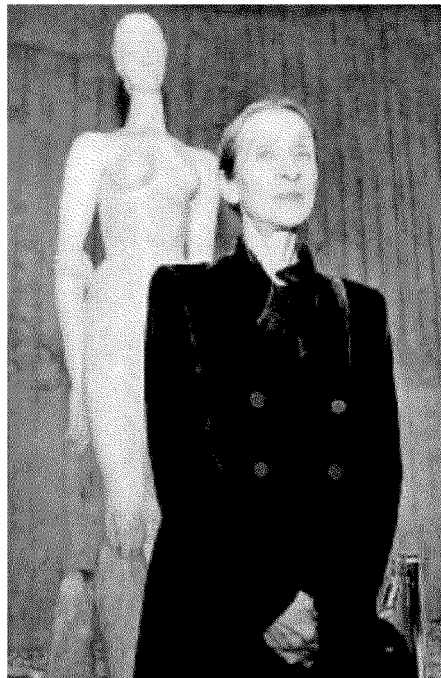
che l'Opéra di Parigi ha ora in repertorio per i suoi ballerini classicissimi ma estremamente duttili, Eleonora Abbagnato compresa. Dopo di che, da "Blaubart" di Bartók, allestito come pièce danzata nel 1977, dando inizio a quel trattamento per rotture, frammenti, accumuli, che oggi tutti riconoscono nel suo stile di drammaturga, e come opera lirica ad Aix en Provence nel 1998, una serie stupefacente di titoli l'ha portata a "raccontare" le verità più intime, degli uomini e delle donne, per metafore, canzoncine, oggetti, spezzoni

di parlato, indagandole nello spostarsi senza soste tra Madrid, Vienna e Budapest, l'America Latina e gli Stati Uniti, la Turchia, Hong Kong, il Giappone, sempre adorata da un pubblico di fan. Tra i tanti riconoscimenti alla Bausch la laurea honoris causa dell'Università di Bologna nel 2000, il Leone d'Oro per la carriera a Venezia nel 2007, la direzione onoraria dal 2006 dell'Accademia Nazionale di Danza di Roma, alla cui neonata compagnia ha offerto un brillante solo femminile in rosso da "Nefes", al debutto proprio pochi giorni fa alla Biennale Danza in Laguna.

Rivoluzionaria

Ha scavato nei sentimenti con genio crudele, diventando un modello ammirato e imitato





Un ritratto di Pina Bausch (*Lapresse*) e l'artista in scena al Gran Teatro Liceu di Barcellona, nel settembre 2008 (*Ansa*)